

## Seminario di filosofia. Germogli

### GATTONARE Passi, impasses, prassi

Elisabetta Groppo

#### Timoroso prolegomeno

Ingresso poco elegante, tra tanti illuminati e luminosi contributi, orali e scritti, con un'autocitazione che vorrebbe presentarmi come appassionata<sup>1</sup>. Excusatio non petita. Riprendendo le parole del Prof. Sini, sto ascoltando le registrazioni 2015-2016<sup>2</sup>, in un'altra vita forse farei la filologa. Sentimento di amicizia per λέγω. Non so se riesco ad esserci in questo percorso filosofico, mi ci sento (forse un'allucinazione, una sinestesia?) piccolo Achille che incalza la tartaruga a trainarlo nella corsa. Ma la spinta nasce dall'immagine impressa delle pareti della merceria in cui andavo con mia madre, per i suoi rocchetti di filo da ricamo tutti colorati o i gomitolini di lana. Ma fremo nella rincorsa al ticchettio ritmico dei ferri da calza come di fronte all'Olivetti verde da giallista tutta presa dalla scena del crime. Ogni cosa comincia da una notte buia e tempestosa.

Identikit per limitare imbarazzo e disagio rispetto ad eventuali fregnacce da bar su temi così intensi: liceo classico, preferivo il greco, mi piaceva storia e filosofia ma non credo di essere stata molto ben nutrita se non in maniera cronosistemica, in ritardo su tutti i settori al momento dell'esame di maturità. Il famoso programma che non arriva mai troppo in là, ci si sforza di finire le due Guerre Mondiali.

Proverò a mettere sul tavolo i fili della mia pezzuola, liso textum. Fili che forse si arricciano alla tensione di quello longitudinale, trama che si smaglierà in molti punti. Croste di smalto, tarme in agguato, che paura!

#### Preparare il sacco: disorganicità.

Nell'articolo che ho scritto per la rivista Paginauno<sup>1</sup>, ho cercato di definire lo stato e i pericoli di un nuovo lemmario che si andava costruendo, si è in parte fissato, con il disastro della pandemia. Ho iniziato la ricerca da una tesi di laurea sui composti in italiano e in tedesco, questo per dire che le parole esercitano un fascino che sfuma tra una dimensione spirituale e un'altra squisitamente ludica, trait d'union l'etimologia, cioè la storia. La storia ha bisogno di volta in volta di descrittori nuovi, in un delicato equilibrio tra la manifestazione creativa dell'umanesimo e l'imposizione sovrastrutturale di un contesto vincolato dai rapporti tra le forze produttive, tipici della società capitalistica. Nell'accatastare riflessioni mi sono inevitabilmente, per fortuna perché è stata una bella scoperta, affacciata al *Tractatus logico-philosophicus*, soprattutto accogliendo: «i limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo»<sup>3</sup>. Prima lettura (parziale), dentro.

La lista di viaggio: Marcuse e il suo uomo a una dimensione (completato)<sup>4</sup>; Foucault, più per sentito dire e per derivazione (ho letto Sicurezza, Territorio, Popolazione), con la sua archeologia del sapere<sup>5</sup>. Sottile, si incastra bene negli spazi residui: Lyotard<sup>6</sup>. Lacan, tra lezioni video, riviste, stralci dei Seminari sbocconcellati. Non possono fare a meno della narrativa (inclinazione sensibile) e di grandi scrittori, come Edith Wharton<sup>7</sup> e Virginia Woolf<sup>8</sup>, che hanno saputo riflettere sulla propria prassi discorsiva. C'è posto anche per Hannah Arendt: «La narrazione rivela un significato senza commettere l'errore di definirlo».

Nelle tasche laterali ci metto la curiosità giocosa per gli alfabeti, nella loro configurazione grafica. Volevo imparare il russo e le scritture ideografiche, ho sempre riprodotto con segni esotici parole italiane.

La notazione musicale: avete mai provato a prendere un testo scritto e a riprodurlo su una tastiera? Ho immaginato un'arte compositiva su tale presupposto pratico, utilizzando la fredda notazione internazionale. Ma il procedimento che ha portato alla notazione tradizionale è curioso di per sé. Ut queant laxis, l'inno liturgico dei Vespri della solennità della natività di San Giovanni Battista, scritto dal monaco poeta Paolo Diacono; Guido d'Arezzo utilizzò la prima strofa per trarne i nomi delle sei note dell'esacordo (Ut-Re-Mi-Fa-Sol-La).

La mia professione: devo considerare anche il mio essere nel lavoro, che accoglie forme più o meno distorte delle possibilità, funzioni e attuazioni della parola.

E rispetto alla verità pubblica, oltre al sapere funzionale di Lyotard<sup>6</sup>, mi è risuonata una breve ricerca che avevo fatto, stimolata dalla lettura di Marcuse<sup>4</sup>, su Karl Kraus e Gli Ultimi giorni dell'umanità<sup>9</sup>.

Quindi molte, moltissime domande, emergono nel rileggere gli appunti dei primi due incontri del Seminario di filosofia 2022-2023. L'ultimo capoverso delle considerazioni del Prof. Sini al secondo incontro è servito da "pacca sulla spalla"<sup>10</sup>.

#### Soppesare il carico

Probabilmente non ho capito e ho intrapreso un percorso di esercizi sbagliato, senza uscita se va bene, destinato a una piana di sabbie mobili se va male.

<sup>1</sup> E. Groppo, *Virus volant, verba manent? Il lessico al tempo del Covid-19*, Paginauno, aprile/maggio 2021, p. 14.

<sup>2</sup> C. Sini, *Diventa ciò che sei*, Seminario di filosofia, [www.mechri.it/archivio/2015-2016](http://www.mechri.it/archivio/2015-2016)

<sup>3</sup> L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino 1979, p. 63.

<sup>4</sup> H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1999.

<sup>5</sup> M. Foucault, *Le parole e le cose*, Rizzoli, Milano 1967.

<sup>6</sup> J. Lyotard, *La condizione postmoderna, Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, 2014.

<sup>7</sup> E. Wharton, *Scrivere narrativa – Come scrivere un romanzo*, Pratiche, 1996

<sup>8</sup> V. Woolf, *Diario di una scrittrice*, Mondadori, Milano 1959.

<sup>9</sup> M. Bürger-Koiftis, *Guerra di parole. Critica del linguaggio e critica della guerra nel dramma monumentale di Karl Kraus. Die letzten Tage der Menschheit*, L'indicibile: Grande Guerra e letteratura, 2015, p. 23-62.

<sup>10</sup> C. Sini, *TEXTUS: ARCHITETTONICA DELLA VERITÀ PUBBLICA, Considerazioni dopo il secondo incontro*, Seminario di filosofia, 2022.

La modernità comporta la filosofia analitica, in parallelo all'accrescersi di una posizione tecnocratica di visione politica-sociale e consensualmente allo sviluppo di strumenti che sempre più si sostituiscono a funzioni somatiche (compreso il cervello). Si pone la necessità di rendere codificabile secondo un sistema di segni comuni i discorsi degli uomini e dell'umanità. Qualcosa che ne assegni un valore persino extrastorico. Partire dalle preposizioni, in tutte le loro sfumature, trascendendo la pratica delle stesse. Ma Husserl, dicono i miei appunti, ha detto che l'apparato referenziale è una sussunzione logica.

È possibile un'architettura del linguaggio tale per cui la verità sta nell'architettura e non nell'uso della costruzione? Non sembra una soluzione ascrivere alla scienza la verità, cioè pensare a un sapere che trovi nella scientificità la sua possibilità di verità, quindi di trama. Trascorro molta parte della mia vita in un ambiente che svolge l'umano in termini scientifici. In mezzo c'è l'uomo, finché c'è. Ma ci vuole che ci sia un esserci umano per evitare la deflagrazione di metacertezze, che però creano le basi per metanarrazioni e i presupposti per un linguaggio proposizionale.

La crisi delle grandi narrazioni, la perdita del senso di natura come negativo all'umano suo aspirante conquistatore, coagula la critica propria della ragione ad un razionale che certifica. Piccole consolazioni per enormi dubbi. Peirce ci porta su un piano di plausibilità, possibile dall'esperienza del mondo storico in divenire che in quanto esseri sensibili e patetici viviamo.

Dialogo tra vero e reale. Il reale, secondo Lacan<sup>11</sup>, si rapporta con una dimensione immaginaria e simbolica. Tutti per uno e uno per tre, per giungere a un vero che si fa discorso e che entra in dinamica di ascolto e parola con altri discorsi del vero. Questa riflessione, spero non troppo errata, mi ha portato ad alcune pagine di uno dei miei manuali dei primi anni universitari. Pensare alla neuropsicologia della Gestalt<sup>12</sup> come condizione epistemologica mi risulta difficile, al massimo come sistematizzazione utile, anche in termini clinici, ma se si vuole focalizzare una funzione. E la neuroplasticità mi viene, fiduciosamente in termini filosofici, da ripensarla come un processo biologico che si inserisce perfettamente nella storicità prassica che caratterizza l'uomo, che si spera continui a caratterizzarlo. Cosa diversa da pensare l'uomo-macchina che apprende: molto di moda parlare di machine learning.

Considerando dunque che il discorso di ciascuno attiene al reale, la totalità dei discorsi è il processo storico di ciascuno. Così, mi viene in mente quanto ho appreso condividendosi Hegel e Marx e cioè che la realtà sia da considerarsi come una totalità processuale necessaria e il linguaggio diventa una prassi storica di ogni individuo che è sociale. Linguaggio che non ha significati ma è esso stesso significante di un detto e di un ascolto, l'uno irrinunciabile dell'altro se vuole essere attivo, in azione. Come a dire che la mano del sarto è nella trama stessa, è il lavoro. Così come la critica è nella ragione, che si giudica.

E dal linguaggio che è atmosfera nascono convinzione e persuasione. Da qui mi pongo il problema della modernità, o postmodernità, che rinuncia al soggetto per persuadere, accontentandosi di un essere (uomo) irrazionale o unidimensionale. E viene meno l'idea di una sufficienza e di una convinzione che Spinoza stimolava nella vecchiaia.

L' "organon", rileggo sui miei fogli, è un sistema che ha nel processo l'arte della sua costruzione. Viene sempre meno l'arte, penso. Utilizzando dispositivi digitali sempre più sofisticati, cioè resi autonomi rispetto all'utente attraverso procedure algoritmiche, viene a mancare il bisogno di concetti, perché ogni atto porta a un effetto che è immediato quanto esaustivo per sé, chiudendo la possibilità di flusso (discorso) tra le parti in causa. E le lettere perdono la loro essenza iconografica, direi, se mi passate un neologismo, iconogoga, diventano cifre di un sistema che è unità tecnica e sempre meno architettónica. La scienza si arroga il diritto di confinare il sapere, il limite sta solo nell'accettare la plausibilità della scienza stessa.

Siamo dunque al punto, storico, in cui l'uomo è sempre meno libero, illuso di esserlo perché più tecnicamente potente, dimenticando le inclinazioni sensibili. Senza queste, la storia si riduce all'immanenza disinteressata rispetto alla ricerca di un significato originario come fonte di svelamento del discorso trascritto.

(21 novembre 2022)

---

<sup>11</sup> J. Lacan, *Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io (1949)*, Scritti vol. II., Einaudi, Torino 1974, p. 88.

<sup>12</sup> L. Spillmann, *Gestalt Issues in Modern Neuroscience*, Axiomathes, 2003, 13(3), p. 433-458.